



*La ragione dell'irrazionale*

*Lettura critica delle lezioni di Rovatti su Basaglia*

di Gianfranco De Simone

“Quando c'erano i matti” titolava *la Repubblica* del 30 novembre aderendo alla lettura che, nell'articolo, Pier Aldo Rovatti dava del pensiero di Franco Basaglia. Secondo il quale il malato mentale è una costruzione storica nata insieme alla costruzione dei manicomi e della psichiatria che doveva gestirli. L'articolo è un capitolo del suo nuovo libro, che nel titolo *Restituire la soggettività* (Edizioni Alpha Beta Verlag) sceglie una frase di Basaglia che era al centro del suo impegno teorico e pratico.

Questa rilettura dei testi basagliani, già fatta da Rovatti nel *Corso di filosofia teorica*, è motivata dalla constatazione che il pensiero e le parole di Basaglia sono stati archiviati come pensieri di un tempo lontano, al punto che — ammette Rovatti — nella stessa Trieste la maggior parte degli studenti non ne sanno nulla. Ammette anche che Basaglia oggi è scomparso dalla cultura politica e dalla cultura psichiatrica, e si chiede se c'è o non c'è un suo pensiero. L'intento del libro è di dare al quesito una risposta affermativa, ma il suo interesse sta invece proprio nel dimostrare involontariamente, grazie anche alle testimonianze di figure storiche del progetto basagliano, che un tale pensiero non esiste.

La verità, per quanto paradossale, è che Basaglia viene ricordato per ciò che non ha fatto, cioè la legge 180, a cui non ha dato alcun contributo personale. Questo libro è una conferma che il basaglismo, imbevuto dei pensieri di Heidegger che stanno alla base delle idee di Binswanger e di Foucault, non è stato psichiatria. Non è psichiatria il nesso tra libertà e malattia mentale, non è psichiatria dire che “la follia è una condizione esistenziale” e che “la malattia mentale non è un fatto, è una sanzione che deriva da un certo tipo di sapere e che comporta una serie di conseguenze depauperanti la soggettività del sanzionato”. Il gesto storico di aprire il manicomio sarebbe stato un restituire la soggettività agli interessati, riportare la follia, l'irrazionale matto in mezzo alla gente. Dopo avere realizzato la sua prassi in base all'idea che non è la malattia mentale che annienta la soggettività ma il manicomio, Basaglia, nel 1979, a chi gli chiedeva cos'è la soggettività, cos'è la follia, rispondeva: “Non so cos'è la follia, non so cos'è questa soggettività che vogliamo restituire”.

Ma se dietro all'azione di Basaglia non c'è quel presupposto scientifico che deve guidare ogni agire te-

rapeutico, cos'è che ha guidato la sua prassi? Secondo un basagliano convinto, è stato “una fenomenologia spinta al suo punto radicale” (Colucci): il folle avrebbe questa sua soggettività che è libertà, per cui andrebbe lasciato libero nel mondo per realizzare liberamente il suo progetto esistenziale (che, in quanto folle, una volta rimesso fuori e senza cura ha spesso significato suicidio). Il gesto politico di Basaglia è analogo, nel pensiero che lo sostiene, al gesto fenomenologico del suo maestro Binswanger che suggerisce al marito di Ellen West di lasciare libera la moglie di realizzare il suo destino con il veleno.

Certo i manicomi andavano chiusi, ai malati andavano e vanno restituiti i loro diritti, la dignità, soddisfatti i bisogni. Ma il primo diritto di un malato, anche del malato di mente, era ed è il diritto di essere curato. La lotta antistituzionale avrebbe dovuto essere — per essere autentica — solo la lotta per rivendicare, a favore di persone con alterazioni mentali, il diritto di essere curate in uno spazio idoneo con una cura basata su una relazione terapeutica. Uno spazio e un rapporto in cui affrontare, su base nuova, non organicista né custodialista, i problemi dei malati e la loro cura. Per fare questo ci si doveva occupare della mente e del rapporto interumano per arrivare a una teoria della mente sana e patologica, a una teoria della cura insieme a una formazione e una metodologia per portarla avanti.

Ai tempi di Basaglia tutto questo non c'era. Ma oggi si è cominciato a costruire una nuova psichiatria che ha preso le mosse da un percorso iniziato da Massimo Fagioli nell'ospedale psichiatrico di Padova, accanto a Basaglia, con il rifiuto del manicomio *lager* di Venezia e la ribellione alla psichiatria ufficiale. Il suo percorso non si limita a studiare Binswanger: Fagioli va a lavorare da lui, da chi cioè prometteva una nuova psichiatria, e nella prassi di comunità terapeutica gestita dai pazienti ricava che la soggettività perduta andava cercata nell'irrazionale, nel rapporto inconscio, nel lavoro sui sogni: quei sogni che Binswanger riteneva incomprensibili e la psicoanalisi di Freud feroce pazzia ed espressione di una natura inconoscibile. Così, rifiutando o mettendo tra parentesi queste teorie (*epoché*), Fagioli ha cercato nella lunga prassi di rapporto con i pazienti il filo che potesse legare insieme psichiatria, psicoterapia e inconscio per arrivare a una possibilità di conoscenza della realtà mentale umana. La psichiatria e la cultura, soprattutto di sinistra, devono fare i conti col fatto che è dalla prassi, senza ideologia, che si è arrivati a una teoria sulla realtà umana. Una teoria che è stata subito percepita come una possibilità per un nuovo pensiero della sinistra, tanto da richiamare migliaia di studenti, operai, intellettuali, donne e uomini delusi dal Pci e che non avevano realizzato nessuna soggettività con la libertà del '68. Oggi sono in tanti a parlare di nuova soggettività e di identità collettiva sviluppata in un lavoro di grandi gruppi e sono in tanti a non voler vedere che le due cose non sono in contraddizione.

La prassi di Basaglia non ha prodotto alcuna teoria né ricerca, perché non ha fatto quelle *epoché* che tutti i suoi sostenitori, compreso Rovatti, gli attribuiscono. Dietro la sua prassi c'era il pensiero fenomenologico spinto fino al punto radicale. Anche Heidegger credeva che la soggettività, l'identità umana fosse nell'irrazionale, e nel passare alla prassi diventò nazista.

Rovatti, quarant'anni dopo Basaglia, continua a sostenere che “l'apertura del manicomio è una restituzione della follia a sé stessa”. Rovatti è un libero pensatore, ma quando questo pensiero viene messo alla base della prassi psichiatrica, ecco che si arriva alle posizioni di Dell'Acqua, direttore del Dsm di Trieste, per il quale nemmeno nel caso di Breivik, autore del massacro in Norvegia di 77 persone, si può parlare di malattia mentale.

La nuova soggettività sta nel corpo umano che crea il proprio pensiero perché reagisce al rapporto con la realtà non umana con la capacità di immaginare che crea l'irrazionale che non è pazzia, e che la sinistra laica deve avere l'intelligenza e il coraggio di accogliere per fondarsi su un nuovo soggetto, che non è quello scisso per natura tra coscienza e non coscienza, tra ragione che deve controllare e non ragione che dev'essere controllata anche alleandosi alla religione. Parlare di follia e non di malattia mentale significa continuare a legittimare chi sostiene che nella natura umana esistono il peccato originale e l'inconscio perverso inconoscibile.

Per concludere, Rovatti ci tiene a dire che Basaglia ha preso la nozione di lotta di classe da Marx applicandola agli internati "caratterizzati dalla miseria". Ma facendo l'analogia tra i bisogni dei lavoratori nella fabbrica e gli internati, dicendoli entrambi oppressi dalla miseria, si rischia di rimettere insieme poveri, diseredati e malati di mente. Così, invece di andare oltre i manicomi, si rischia di tornare all'assistenza cristiana che si occupava insieme di vagabondi, diseredati e dei malati di mente solo in quanto poveri. Dopo Marx il riscatto degli ultimi non può passare dalla carità cristiana. C'è un difetto di intelligenza e di affettività verso i propri simili nel continuare ad assistere religiosamente gli alienati come poveri ed esclusi, vestendoli, dando loro un alloggio, portandoli in giro la domenica in quanto considerati diversi che resteranno diversi per volontà di Dio o per natura umana e follia esistenziale. La miseria del proletariato era per Marx una forza di cambiamento, non una realtà da assistere caritatevolmente. Se pensiamo inoltre che la miseria del paziente psichiatrico non è solo fatta di mancati bisogni, ma di vuoto mentale, miseria affettiva, di relazioni, ecc., si può capire che toglierli dal manicomio solo per dar loro una casa-famiglia è solo un gesto caritatevole. E l'elemosina cristiana può essere veleno per una mente che ha la speranza di essere curata.

*(Post scriptum di Luigi Scialanca: come sa chi frequenta ScuolAnticoli, a me piace scrivere, non copiare gli scritti altrui. Ma questo articolo di Gianfranco De Simone è così importante, per l'argomento che tratta, per le cose che dice e perché il quotidiano che lo pubblica è quello fondato da Antonio Gramsci (e così importante, quindi, per tutta la Sinistra italiana e non) che penso di fare cosa utile, pur nel mio piccolo, contribuendo a diffonderlo. Dichiarandomi fin d'ora pronto a corrispondere all'autore e a l'Unità, nel rispetto dei loro diritti, quanto fosse da me eventualmente dovuto in base alla normativa vigente).*